



diretto da Salvo Benanti

Email: ifattisr@gmail.com

Anno 38

Spedizione in
abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 70 %

FONDATA NEL 1988
N° 33/2026
Domenica 16 agosto 2026

i fatti

della domenica

BISOGNA RILANCIARE I QUARTIERI DOTANDOLI DI UN CENTRO STORICO E DI UNA PROPRIA ZONA MERCATALE

Giuseppe Maria Liberto, tu sei un signore che si è laureato alla Bocconi e quindi sei in grado di dare notizie utili ai tuoi concittadini. Cominciamo dal Prg del cemento. Va rivisto dicono il ministro e il sindaco. Come?

Chiedilo a loro visto che entrambi non possono non conoscere ogni dettaglio del piano (Pillirina, porti turistici con cubature on the beach, lottizzazioni in contrada "Isola" e "Tremilia" etc.) Io non sono un urbanista ma se avessi la possibilità di intervenire sul piano, mi rifarei al passato remoto, rispolverando i quartieri storici, dando loro autonomia e dignità dotandoli di un proprio "centro storico", di una propria "zona mercatale", di una propria "zona residenziale" integrata con l'edilizia sociale, di scuole, di servizi pubblici essenziali e di tanto, tantissimo verde "vero", creando un grande parco a ridosso del viale Scala Greca dando così la possibilità a tutti i siracusani di poter finalmente fruire di un polmone verde degno di questo nome; il tutto a costo zero per la comunità, ma chi lo spiegherebbe a coloro che magari hanno già acquistato in zona? Piuttosto che cementificare sarebbe più opportuno abbattere le tante mostruosità che insistono su tutto il territorio comunale e attraverso il reperimento di fondi europei o di fondi pensione che non cercano altro che una sicura redditività, ricostruire ad esempio abitazioni ad emissioni zero da dare in "dote" alle giovani famiglie o a quelle meno abbienti che, pagando una ridotta rata di mutuo, potrebbero alla scadenza lasciarla ai propri eredi. Sarebbe altresì opportuno installare sui tetti degli edifici pubblici impianti fotovoltaici per alleggerire la bolletta energetica comunale e conseguentemente attraverso il federalismo comunale ridurre le tasse ai cittadini.

Ancora incidenti nella zona industriale. Erg-Isab continua a fare i suoi comodi tirando avanti con impianto obsoleto e sostanzialmente senza controlli. Tutta colpa della politica o cosa?

Purtroppo nella provincia di Siracusa gli imprenditori con la "I" maiuscola si contano sul palmo di una mano, il resto sono "prenditori", cioè individui/individue che anziché svolgere attività d'impresa, cercano di rastrellare ciò che possono in relazione alle proprie personali influenze, conseguentemente il rapporto prezzo/qualità va spesso a farsi benedire e la committenza potrebbe spesso trovarsi a pagare molto servizi manutentivi scadenti e poco servizi manutentivi di qualità

E' un'intervista di 15 anni fa e si nota subito che Siracusa ad oggi non ha fatto un passo avanti, anzi ne ha fatti molti indietro. Giuseppe Maria Liberto fa molte proposte interessanti per rilanciare la città ed è incredibile constatare il pochismo di chi ha amministrato portandoci ad essere oggi "una città senza futuro". I responsabili li conoscete, parliamo di finti deputati e di un sindaco a cui Attila avrebbe fatto un baffo.



che proprio a causa della bassa remunerazione della prestazione (i ribassi a volte superano il 60%) si troverebbero nella condizione di non poter garantire quegli standard di sicurezza che poi sfociano negli incidenti cui facevi riferimento. La crisi è dura e palpabile, in tanti hanno buttato la spugna, la città non ne può più di essere spremuta. Cosa dovremmo fare? Tu ed io facciamo già tanto riuscendo a poter esprimere il nostro pensiero senza condizionamenti, ma se avessi la possibilità di intervenire nel piano strategico della città rispolvererei il

progetto "alba della Sicilia" che il commissario del comune di Siracusa avv. Fulvio Manno consegnò quale priorità al suo successore avv. Giambattista Bufardecì. Il progetto prevedeva la defiscalizzazione e la libera circolazione dei capitali a Siracusa, dunque separava la capacità di attrazione degli investimenti della città dalla influenza della politica e pertanto fu presumibilmente dimenticato in qualche cassetto di via Minerva. Solo questo basterebbe a far schizzare il prodotto interno lordo della città e conseguentemente farebbe risalire Siracusa dai posti che

attualmente occupa nelle classifiche comunali, regionali, nazionali, europee e mondiali sia in termini economici che di inquinamento dell'aria, della terra dell'acqua e sia in termini di qualità della vita.

Spettacoli classici con poca qualità e prezzi convenienti. E' così?

Come ben sai, non sono un grecista, ma sono uno che dopo aver visto la Medea di Peter Stein nel teatro del Temenite, è andato ad Epidauro per vedere l'effetto che fa assistere alla stessa tragedia, con gli stessi attori, la stessa scenografia e la stessa regia nei due teatri greci più importanti del mondo e devo dirti che quello di Siracusa è di gran lunga il più coinvolgente. Peccato non venga utilizzato tutto l'anno, ovviamente dopo averlo adeguatamente protetto e soprattutto dopo aver adeguatamente comunicato al mondo con un certo anticipo il programma delle manifestazioni.

Mostra di automobili alla Galleria Montevergini, a piazza Duomo. Uno scivolone o una tendenza?

Una figata! pensa ad una "Scaglietti" al Bellomo con lo sfondo della sepoltura di Santa Lucia!

Ma a Siracusa ci sono quattro intellettuali o esistono invece pensatori a gettone che fanno solo i loro comodi?

Se gli imprenditori si contano nel palmo di una mano, gli intellettuali pure.

Da noi c'è una pubblica opinione?

Sì, ma è purtroppo narcotizzata. Non si capisce come la cittadinanza in generale o la classe dirigente siracusana in particolare non si sia accorta che il Procuratore Capo della Repubblica rilasciando un'intervista a proposito di Siracusa dichiarava "sembra una città senza regole". Non si capisce come la politica non si sia accorta che il Presidente della Camera di Commercio in occasione della presentazione del rapporto 2011 sullo stato dell'economia siracusana gridava "certi pezzi della nostra politica dovrebbero vergognarsi". Mi sarebbe piaciuto leggere l'intervento di qualche esponente della politica o della società civile e invece un assordante silenzio!

Sei stato anche potenzialmente candidato sindaco?

Ah Ah..Intanto direi che sono stato potenzialmente sindaco visto che chi fu candidato al mio posto lo diventò. Un antico testo recita "ogni cosa a suo tempo c'è un tempo per ogni cosa".

All'indolente che rispondeva sempre con un “Mi siddia” si rimproverava di aviri 'u sciassi

Nel passato i siciliani, al fine di rendere più facilmente accessibili determinati concetti astratti inerenti al comportamento umano, si servivano di modi di dire dialettali intessuti di immagini concrete a cui tradizionalmente attribuivano significati simbolici. Il carciofo, ad esempio, era simbolo della vanità e della boria (Sintirisi cacocciula), la palla quello della fandonia (Nun mi ciintaripalli!). Per indicare l'indolenza ricorrevano alla voce sciassi.

Vediamo perché l'espressione Aviri 'u sciassi letteralmente ha il significato di "possedere un abito maschile da cerimonia" e in senso figurato quello di "Avere noia".

Sciassi è un francesismo e deriva da HABIT DE CHASSE (Abito da caccia). Anticamente era denominata sciassi la giacca a coda di rondine che, durante una battuta di caccia, indossavano gli accompagnatori del signore. Nel passaggio dal francese al nostro dialetto, dell'espressione originaria habit de chasse è rimasta solo la voce chasse che nel siciliano ha mantenuto il suono mentre nella grafia è diventata sciassi.

Per i nostri padri sciassi era la forma scherzosa e quasi ironica di frac, un indumento che una volta solo i ricchi potevano permettersi il lusso di vestire. Poiché lo sciassi indicava la posizione sociale di chi lo portava, negli anni Cinquanta a Siracusa, durante il carnevale, veniva indossato per sfottò da Carmelo Gallitto che impersonava la maschera siracusana: 'u dutturi.

Col tempo però la voce sciassi ha subito un peggioramento semantico passando dal significato originario di "lussuoso capo di abbigliamento" a quello metaforico di "indolenza", "voglia di non far niente". Il cambiamento semantico del termine fu causato dal comportamento abulico dei benestanti che quell'abito indossavano.

I ricchi, vivendo di solito di rendita, difficilmente si vedevano lavorare. Nelle ore in cui le classi subalterne erano impegnate nei lavori dei campi o nelle botteghe artigiane, essi oziavano nei circoli a loro riservati o si incon-travano per le vie principali, pomposamente vestiti come se andassero ad una cerimonia e accompagnandosi ad un bastone da passeggio fatto con canna di bambù da cui il detto popolare Aviri 'u sciassi e 'a canna amiricana. Sciassi e canna amiricana diventarono così il segno distintivo di chi, rifuggendo da qualsiasi attività lavorativa, vivacchiava nell'indolenza.

Se i ricchi potevano permetterselo, purtroppo c'era anche qualcuno che, non avendo risorse adeguate, cercava di imitarli ostentando un'eleganza affettata e un benessere di facciata. Quando si recava al teatro, così come i ricchi, aggiungeva allo sciassi e alla canna amiricana il cilindro, un cappello alto di feltro, in dialetto detto tumminu (dal latino TUMULUS = tumulo, dal nome del recipiente di legno a forma cilindrica che serviva come unità di misura per granaglie). Tale comportamento nasceva dalla presunzione di avere capito il senso della vita e di non condividere l'utilità del lavoro. Il detto caro al poltrone era Si 'u travagghiu facissi beni lu urdinassi 'u dutturi. E continuava a non fare nulla, a spassarisilla. Da spassari, andare su e giù



per il corso, deriva la voce spassu che in Sicilia indica ancora il tempo in cui, per necessità o per scelta, si è senza lavoro. Sciassi divenne sinonimo di fracchizza (fiacchezza), di quella indolenza che in tante zone della Sicilia continua a chiamarsi lagnusia.

All'indolente che, sollecitato ad impegnarsi anche nella più piccola delle incombenze, rispondeva sempre Mi siddia, si rimproverava di aviri 'u sciassi. Di chi invece fingeva di lavorare, mentre era indifferente a tutto e a tutti, si diceva che Ammuttava 'u fumu cà sdanga (dal gotico STANGA = barra di ferro).

A torto l'indolenza esistenziale si attribuì, come connaturata, al carattere del siracusano, lo si accusò di mancare di iniziative e di subire l'intraprendenza soprattutto dei catanesi, affidandogli l'epiteto di sciruccatu (dall'arabo SHULUQ = scirocco, vento caldo di mezzogiorno che, provenendo dal Sahara, specie nel mese di settembre si abbatte sulle nostre coste e, secondo alcuni, influenzerebbe negativamente il carattere dei siracusani rendendoli pigri). Don Ferdinando dell'amministratore del mio condominio, che lo accusava di non svolgere a dovere le incombenze del suo portierato, soleva dire: Chissu havi 'u sciassi cchiù iongn di chiddu min! (Quello è più fiacco di me!).

Carmelo Tuccitto

Gli Anni '60 nella Sicilia che fu Costruivamo i nostri giocattoli e bevevamo l'acqua dalla canna

Da bambini, andavamo in macchina (quelli che avevano la fortuna di averla) senza cinture di sicurezza e senza airbag! I flaconi dei medicinali non avevano delle chiusure particolari. Bevevamo l'acqua dalla canna del giardino o dalla fontanella pubblica nel quartiere degli Archi (Ragusa Ibla) non da una bottiglia. Che orrore!!

Andavamo in bicicletta senza usare un casco. Passavamo dei pomeriggi a costruirci i nostri "carri giocattolo" (Calacipitu). Ci lanciavamo dalle discese e dimenticavamo di non avere i freni fino a quando non ci sfracellavamo contro un albero o un marciapiede. E dopo numerosi incidenti, imparavamo a risolvere il problema... noi da soli!!!

Uscivamo da casa al mattino e giocavamo tutto il giorno; i nostri genitori non sapevano esattamente dove fossimo, nonostante ciò, sapevano che non eravamo in pericolo. Non esistevano i cellulari. Incredibile!!

Ci procuravamo delle abrasioni, ci rompevamo le ossa o i denti... e non c'erano mai denunce, erano soltanto incidenti: nessuno ne aveva la colpa. Avevamo delle liti, a volte dei lividi. E anche se ci facevano male e a volte piangevamo, passavano presto; la maggior parte delle volte senza che i nostri genitori lo sapessero mai.

Mangiavamo dei dolci, del pane con moltissimo burro e bevande piene di zucchero... ma nessuno di noi era obeso. Ci dividevamo una Fanta con altri 4 amici, dalla stessa bottiglia, e nessuno mai morì a causa dei germi. Non avevamo la Playstation, né il Nintendo, né dei videogiochi.

Né la TV via cavo, né le videocassette, né il PC, né internet; avevamo semplicemente degli amici. Uscivamo da casa e li trovavamo. Andavamo, in bici o a piedi, a casa loro, suonavamo al campanello o entravamo e parlavamo con loro. Figurati: senza chiedere il permesso! Da soli! Nel mondo freddo e crudele! Senza controllo!

Come siamo sopravvissuti?!

Facevamo incredibili gare in bicicletta senza dover fare lo slalom fra auto in sosta, parcheggi selvaggi e gas di scarico... al massimo dovevamo stare attenti al fosso accanto alla strada e alle buche sulla stessa. Ci inventavamo dei giochi con dei bastoni e dei sassi. Giocavamo con dei vermi e altri animaletti e, malgrado le avvertenze dei genitori, nessuno tolse un occhio ad un altro con un ramo e i nostri stomaci non si riempirono di vermi.

Il massimo della tecnologia si raggiungeva "truccando" i tappi a corona delle bibite con cui gareggiavamo, colpendoli con le dita, su strade e marciapiedi in incredibili campionati che duravano giornate intere e si concludevano perché avevi finito le dita sane... Le strade, almeno quelle di Ibla, erano lastricate di pietre lisce e resistenti a tutte le intemperie.

Alcuni studenti non erano intelligenti come gli altri e dovevano rifare la seconda elementare. Che orrore!!! Non si cambiavano i voti, per nessun motivo. I peggiori problemi a scuola erano i ritardi o se qualcuno masticava una cicca in classe. Le nostre iniziative erano nostre. E le conseguenze, pure. Nessuno si nascondeva dietro a un altro. L'idea che i nostri genitori ci avrebbero difeso se avessimo trasgredito ad una legge non ci sfiorava lontanamente; loro erano sempre dalla parte della legge. Se ti fossi comportato male i tuoi genitori ti avrebbero messo in castigo e nessuno li metteva in galera per questo. Sapevamo che quando i genitori dicevano "NO", significava proprio NO. I giocattoli nuovi li ricevevamo per il compleanno e a Natale, non ogni volta che si andava al supermercato. I nostri genitori ci facevano dei regali con amore, non per sensi di colpa. E le nostre vite non sono state rovinate perché non ci diedero tutto ciò che volevamo. Avevamo libertà, insuccessi, successi e responsabilità, e abbiamo imparato a gestirli. Oggi siamo quelli che siamo: orgogliosi e contenti di aver vissuto un periodo di spensierata giovinezza, e cercando di trasmettere sempre l'ottimismo che può e deve essere il motore della nuova gioventù per affrontare il presente e il prossimo futuro.

Salvatore Battaglia
Presidente Accademia delle Prefi





Opinioni e repliche

Diventa una esigenza avere uno spazio che consenta a chi ci legge di poter replicare o poter dire la propria opinione su quello che è già stato pubblicato dal nostro giornale. Naturalmente chiediamo repliche stringate, o comunque compatibili con la necessità di dare visibilità a tutti.



cittadinisulwebcittadinisulwebcitt

ECCO LE CASE POPOLARI COSTRUITE NEL 1925/1927 IN PIAZZA SANTA LUCIA

**Case popolari degli
Anni Venti in piazza
Santa Lucia**

**Case popolari o
"palazzo dell'orolo-
gio" fra Piazza Santa
Lucia, via Cuma e
limitrofi, costruite
dall'IACP fra il 1925
e il 1927 più o meno,
opera appaltata alla
ditta Vianini, di Ro-
ma, poi diventata
gruppo Caltagirone.
Il progetto è
dell'Ingegnere Sal-
vatore Barreca.
L'edificio al centro
fungeva da lavatoio
per le massaie, in
parte, in parte da
archivio IACP, e gli
appartamenti non
avevano nemmeno
un vero bagno come
lo intendiamo oggi.
Al centro si vede
ancora oggi il pic-
colo monumento-
colonnina che si
diceva luogo del
martirio di Santa
Lucia.
Invero la vera
colonna del IV
secolo d.C. è
dislocata nei
sotterranei della
basilica di Santa
Lucia al Sepolcro,
zona catacombe, e
quel monumento è
solo il cippo di
riferimento del
convento annesso
alla basilica stessa,
un po' come con i
cappuccini, che
hanno nei pressi il
monumento con la
croce.**



40. Le case De Nicola, la stradella d'ingresso, la colonnetta votiva, il porto piccolo. In fondo l'edificazione dell'area degli ex fortificati (si confronti con la foto n. 23)

Comprese cosa desiderava, la fece salire sulla barca e la portò via dalle altre sirene

Quando il mare era più generoso non erano pochi gli allucinatori: pescatori che preferivano lavorare di notte, alla luce artificiale di grandi lumi ad acetilene dette lampare. Disponevano di piccoli gozzi, dalle chiglie basse, animati da due persone d'equipaggio: uno remava, l'altro infiocinava la preda stordita dalla anomala luminosità notturna. L'anziano Costantino la praticava sin da bambino, grazie a essa aveva potuto comprare una barca, messo su casa e preso moglie. Purtroppo non aveva avuto figli, con grande cruccio suo e della moglie. Anziani entrambi ne sentivano la mancanza. La guerra in Sicilia, era finita da un anno come pure i terribili bombardamenti che, oltre a spaventare i pesci, avevano tolto la vita al compagno di lavoro, al quale spettava il compito di remare la barca. Ci voleva arte per infiocinare la preda, ma anche per remare senza spaventarla. Occorreva farlo senza mai uscire i remi dall'acqua, attraverso una difficile roteazione dei polsi. Morto il suo compagno rematore Costantino non ne aveva cercato un'altro e aveva deciso di fare tutto da solo. Ciò complicava certamente

il lavoro, ma per lui andava bene così. Legati i remi agli scami prossimi alla lampara: remava, osservava, infiocinava; come avesse otto braccia. Non perse, però, l'abitudine di bisbigliare: "Agguanta". Comando che in passato sussurava al compagno rematore, appena individuata una preda intimandogli di bloccare la barca. Lo diceva a sé stesso, rimpiangendo di non poterlo dire a un figlio al quale avrebbe potuto insegnare il suo mestiere. Quella notte non era stata una delle migliori. Poco il pescato: un polipo e qualche cefalo. Rientrando a casa udì uno strano pigolio provenire da un anfratto del vicolo, pensò ad una nidiata di gattini affamati e decise di lasciare loro qualche pesce. Sollevato un lurido cencio per poco non svenne per la meraviglia. Avvolto negli stracci non di gatti si trattava ma di una creaturina umana, dalla pelle scura come un tizzone. Lo sbarco degli alleati, oltre a disastri e morte, aveva lasciato anche nuova vita, identificabile, in molti casi, nel colore della pelle, scura come quella di alcuni soldati liberatori. Quella che per una povera donna dovette essere una vergogna, un disonore, una infamia; per Costantino e sua moglie fu una fortuna, una benedizione. Crebbero quel bambino come fosse loro. Lo registrarono al comune e battezzarono in parrocchia come loro figlio. Costantino, sin dai primi anni, poté istruirlo nella sua arte, nella quale



il piccolo divenne maestro. Scelsero per lui il nome di Diego, come il padre ma, dato il colore non comune della pelle, la gente lo chiamò sempre Carruba. Diede felicità ai genitori adottivi finché vissero e quando chiusero gli occhi Carruba continuò a fare il mestiere di Costantino, così come lo faceva il padre adottivo, da solo, remando e in-fiocinando. Da solo viveva anche la sua vita: di notte a mare di giorno dormendo nella piccola abitazione ereditata dai genitori. Si da piccolo, al rientro della pesca, prima di oltrepassare il lungo pontile che delimitava l'attracco delle barche, aveva notato quello strano scoglio illuminato e chiassoso. Dal litorale vi si accedeva da un pontile in legno collegato alla terra fer-ma. Li vedeva lunghe ombre danzare sui riflessi delle onde, al suono di melodie amplificate dal-la brezza notturna. Più volte aveva chiesto al padre cosa fosse quel posto e quelle lunghe ombre diafane. Costantino, sviando il discorso, rispondeva che era lo scoglio delle sirene e che bisognava starci lontano. Carruba lo aveva sempre ascoltato ma non quella notte. Al rientro della pesca, sconsigliato per un guasto alla lampara che gli aveva impedito il lavoro e dalla solitudine della sua esistenza, anziché girare lo sguardo, puntò lo scoglio e lo raggiunse. Legata la barca a un piolo

scese e armatosi di coraggio andò ad affrontare le sirene.

Non erano poi così terribili, come gli aveva lasciato intendere il padre. Erano belle, eleganti, sorridenti e profumate. Si intrattenevano festanti con uomini e con essi si appartavano, vicino al mare, fra gli scogli, lasciandosi sollevare le corte gonne e palpare il ventre, in cambio di qualche banconota. Tutto lì, pensò Carruba, non sembravano pericolose. Trascurando gli avvertimenti del padre, decise di voler provare anche lui il canto delle sirene. Iniziò a girarsi fra quelle non impegnate, cercandone qualcuna che potesse placare la sua curiosità. Fra le tante una attrasse di più la sua attenzione, per il colore della pelle, assai simile alla sua e per gli occhi grandi e impauriti, anche questi simili ai suoi. Con lei avrebbe voluto appartarsi fra gli scogli, ma lo sguardo della ragazza non dava scampo, chiedeva sicuramente altro. Carruba comprese quel muto linguaggio, la fece salire sulla barca e la portò via dalle sirene. Di loro non si seppe più nulla, nessuno più li vide. Forse si lasciarono inghiottire dal nero mare notturno, oppure navigando fuggirono in quella terra lontana, dove la pelle nera non causa meraviglia e il canto delle sirene non è pericoloso.

Liddo Schiavo

Aspettarono nascosti Geronimo: Così i congiurati lo assalirono e lo uccisero a colpi di pugnale



Geronimo di Siracusa

Gerònimo (greco Ἰερώνυμος; Siracusa, 231 a.C. – Lentini, 214 a.C.) fu basileus di Sicilia dal 215 al 214 a.C., per appena 13 mesi.

Moneta di Geronimo del 215 a.C. Al diritto la testa di Geronimo. Nel rovescio c'è la legenda: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΓΕΡΟΝΥΜΟΥ (basileōs Ieronumou ovvero "del re Geronimo" cioè "appartenente al re Geronimo") con fascio di fulmini

Geronimo, figlio di Gelone, salì al trono quasi quindicenne, affidato dal nonno a numerosi tutori, per evitare che: «[...] un dominio che era nato e consolidato con leggi giuste, non si rovinasse a causa di un ragazzo.» (Livio, XXIV, 4.2.)

Il giovane si trovò da subito a dover fronteggiare una difficile situazione: i Romani erano appena stati sconfitti dai Cartaginesi a Canne nella famosa battaglia e i detrattori della repubblica premevano per rompere l'alleanza (sancita dal nonno Gerone) con gli sconfitti. Geronimo si era già dimostrato insicuro quando il nonno era in vita, cosicché era stato creato un consiglio di quindici tutori per supportarlo.

Polibio lo definisce volubile e violento.

A causa delle cattive influenze presenti a corte, crebbe nel lusso e ostentò il potere, «affrettando in lui l'inclinazione ad ogni vizio», [6] al contrario del nonno che aveva sempre rifiutato questi atteggiamenti. Polibio narra che Geronimo sposò addirittura una prostituta, a cui fu attribuito il titolo di regina. Livio aggiunge:

«Tutti quelli che avevano visto [il nonno] Gerone e il figlio Gelone, molto simili agli altri cittadini nel vestire e in ogni altro segno distintivo, videro Geronimo indossare la porpora e il diadema, scortato da guardie del corpo armate, [...] su quadrighe trainate da cavalli bianchi, secondo il costume del tiranno Dionisio. Grande spregio per tutti gli uomini, accompagnava l'apparato ed un atteggiamento tanto superbi, superbe udienze, parole ingiuriose, difficili udienze anche per i tutori, desideri incontenibili straordinari, disumana crudeltà.» (Livio, XXIV, 3-4.)

Tra i 15 consiglieri vi erano Adranodoro e Zoippo, generi di Gerone, che sostenevano l'alleanza con Cartagine.

Adranodoro era inoltre, già dai tempi di Gerone II, leader noto della fazione antiromana, in nome della riconquista della libertà siceliota. Marito di Demarata, era il più ambizioso: con la scusa che il giovane sovrano era ormai adatto a regnare, convinse gli altri membri a sciogliere il consiglio, mentre con l'inganno, fece incriminare il tutore Trasone, che era favorevole all'alleanza con i Romani.

E così, insieme al cognato, poté controllare meglio Geronimo.

Per stringere l'alleanza con i cartaginesi, mandarono i propri ambasciatori da Annibale e ricevettero quelli africani (Ippocrate ed Epicide) con ogni onore.

Gli inviati romani furono invece trattati come nemici.

Il trattato con Cartagine inizialmente prevedeva di dividere la Sicilia in due: a ovest del fiume Imera Meridionale il territorio apparteneva ad Annibale, ad est a Geronimo. Poco dopo però il tiranno chiese anche la parte occidentale, ottenendola a causa della paura dei cartaginesi di perdere il prezioso alleato.

I Cartaginesi chiesero a Geronimo di costituire un esercito di 15.000 armati, tra fanti e cavalieri, per prendere le città che non erano ancora state occupate da questi ultimi, i quali stavano combattendo strenuamente contro i Romani in molte città e coste della Sicilia Occidentale. Geronimo allora si preparò a ricevere consensi e a radunare uomini presso la città che segnava il confine del regno di Siracusa: Leontinoi. Ma in tale città predominava il partito filoromano che era rimasto fedele a Gerone ed era completamente avverso sia a Geronimo che ad Adranodoro; tali nobili, guidati da Dinomene, avevano interpretato la defezione di Siracusa come un tradimento e vedevano in Geronimo un despota incapace di governare. Furono senza dubbio i Romani a istigare l'organizzazione di una congiura contro Geronimo, garantendo la protezione di tali nobili, non appena si fossero sbarazzati del sovrano, e la loro fuga dalla città. Organizzando un agguato in segreto, essi finsero di accoglierlo; ma quando Geronimo attraversò una delle strade interne della città col suo esercito, i congiurati lo assalirono e lo uccisero a colpi di pugnale.[15] Finiva dunque il regno di un sovrano giovanissimo, che credeva negli ideali dell'Ellenismo e nella libertà della Sicilia dal giogo romano.[16] Lo testimonia persino la monetazione, che fu subito cambiata alla morte di Gerone II; ci è pervenuta una moneta con la testa del giovane sovrano in uno stile greco-punico, che sottolinea la svolta politica dell'alleanza tra Siracusani e Cartaginesi.

“A cu'ccia la fate 'sta strinata”? Detto usato da chi aveva capito che stavano raccontando frottole

Una volta in Sicilia, se qualcuno metteva in giro notizie volutamente distorte sul conto di un altro o faceva commenti maliziosi, discorsi ambigui e allusivi, o si abbandonava a malevoli pettegolezzi, raramente si adivano le vie legali. Si lasciava cuocere la mala lingua nel suo brodo. Al pettegolo non si dava credito, come d'altronde si evince dal suo etimo (dal veneto PETEGOLO che vuol dire "piccolo peto"). A chi era intenzionato a prendere i provvedimenti che riteneva adeguati si consigliava di desistere con l'espressione **E lassulu cantari!** che voleva dire "Non ti curare di lui", "Lascialo dire!".

Forse non tutti sanno che il modo di dire **Lassulu cantari** ha origini augustanesi. A differenza che in altre città e paesi della Sicilia, nell'Ottocento ad Augusta le richieste di fidanzamento, o come allora si chiamavano, 'i

spiecazzioni si facevano tramite strinati, da cui l'altra espressione **A cu'cci la fai 'sta strinata?** che usava chi aveva capito che il suo interlocutore stava raccontando frottole.

Tra i contadini e pescatori era d'uso che il pretendente faceva sapere di mattina ai componenti della famiglia della ragazza che chiedeva in moglie che di sera tardi avrebbe cantato o fatto cantare una canzone dietro la loro porta. Non sotto la finestra o sotto il balcone perché allora le abitazioni di queste due categorie di lavoratori erano quasi tutte a pianterreno.

Attraverso il canto, il giovane palesava apertamente le proprie intenzioni e i sentimenti d'amore che provava nei confronti della ragazza che voleva prima come fidanzata e poi come sposa. Insieme a qualche parente, a volte anche della propria madre per dare ufficialità e maggiore credito alla



sua richiesta, e con l'accompagnamento musicale di un violino e di un basso, dava inizio alla strinata o notturna. Se la richiesta veniva accolta, al suono dell'ultimo ritornello, la porta si spalancava e il giovane, insieme ai suoi accompagnatori, veniva festosamente ricevuto da tutta la famiglia. L'evento si festeggiava con l'offerta da parte della famiglia dei soliti spinnagghi (calia, scacci, sfingi e, se c'erano le possibilità economiche, cosaruci e rosoliu. Spinnagghi deriva da SPINNARI = sentire fortemente il desiderio di mangiare, livarsi 'u spinnu, togliersi il desiderio, come in **Cu 'tasta nun spinna** = chi spilluzzica non soffre. Sfingia deriva dall'arabo SFANG = frittella. Per antitesi vocalica si ha SFING e per epitesi SFINGIA). Si diceva infatti: **Nun cc'è festa si nun cci sunu spinnagghi**.

Se il giovane non si riteneva credibile o un buon partito, la richiesta veniva respinta e la serenata si prolungava all'addiaccio sino a quando pre-tendente, accompagnatori e suonatori non si stancavano e se ne tornavano a casa amareggiati e a bocca asciutta.

Di solito le figlie ubbidivano alle decisioni dei genitori, ma se nel corso della serenata la ragazza richiesta in moglie mostrava di essere consenziente e con gli occhi accennava alla madre di aprire la porta, la risposta della genitrice era subitanea e categorica: **Lassulu cantari!** Era questo un esplicito invito a fare finta di non sentire il pretendente, a non credergli, a non dargli retta.

Dopo la vana serenata, al poveraccio respinto non restava che cantarsi 'u misereri, cioè rassegnarsi e mettersi il cuore in pace.

Col tempo il verbo cantari, inserito in altre locuzioni, ha acquisito significati diversi. **Cantannu cantannu** voleva dire "Fare una cosa presto e bene senza incontrare difficoltà", **Cantari pani pani e vinu vinu** che equivaleva a "Riferire ogni cosa in maniera dettagliata e con dovizia di particolari".

Nel **bbaccagghiu**, il gergo della mala, cantata significava e significa "delazione". Difatti **Fari cantari a unu** vuole ancora dire "Indurre qualcuno a dire quello che sa", "Cavargli dalla bocca un segreto".

Il mio portinaio, che già i lettori conoscono come un tipo istintivo, quando aveva qualche appunto da fare all'amministratore, non riusciva a trattenersi. Subito dopo averglielo fatto, me lo comunicava con queste parole: **Prifissuri, cci la cantaiu!**

IO HO PARLATO. IO HO SCRITTO. ORA MUOIO: VI HO DETTO TUTTO! LA MAFIA C'È, ADESSO LO SAPETE

Monologo di Pippo Fava

APPLAUSI E...SPARI (E' giunto davanti al teatro delle Muse, dove gli attori del Teatro Stabile stanno recitando la sua commedia: "L'ultima violenza" e con loro anche la sua nipotina, figlia della figlia, che egli è venuto a prendere; ha in mano una bambolina che ha comperato per lei e l'ultimo numero della sua rivista "I Siciliani". Ogni tanto arriva lo scroscio degli applausi. Si immagina sia sceso dalla sua vecchia utilitaria da qualche istante e sta per mettersi in tasca le chiavi).

Neanche questa volta mi conviene entrare.... Scorgendomi mentre mi vado a sedere, quella piccola birbante sicuramente si potrebbe distrarre. Non voglio che per colpa mia commetta una papera...non me la perdonerebbe! L'aspetto fuori, come al solito...Mi servirà per prendermi una boccata d'aria... ne sento proprio bisogno, dopo tutte quelle ore di galera volontaria, che ho trascorso, chiuso in redazione a lavorare come una bestia!Boccata d'aria! Questa sera, altro che boccata!...Una vera abbuffata ci sarà da farmi!...Il cielo è più nero della pece...niente luna...nemmeno uno spicchio!... E neanche un fiammifero di stella si accende: pare che questa sera tutto è stato inghiottito dal nulla!... Pareva sbagliato il proverbio siciliano, fino a ieri sera: "Prima 'i Natali, né friddu né fami; doppu Natali lu friddu e la fami!" Giornate di primavera ci sono state finora, altro che freddo e fame!.....Però stasera...Vento di tramontana c'è... e come soffia, por ca della miseria! Quello che finora non ha fatto, lo sta facendo tutto in una volta, con gli interessi!...Freddo da Siberia e... fame da lupi, lupi mannari! (pausa, sbadigliando): Già!...Ma appena lo spettacolo finisce, e si va tutti quanti in trattoria, doppia pizza alle quattro stagioni voglio ordinare!...

Stasera, con quel santo diavolone di informatore del cavo lo, che mi ha riempito la testa di chiacchiere spacciandomele per rivelazioni straordinarie, che meriterebbero di essere pagate a peso d'oro, un dollaro a parola.... neanche il solito spuntino mi son potuto ingoiare!... (pausa)...Già, quel san to diavolone di informatore del cavolo!...Gli ho fatto apparire di non avere ingoiato nemmeno una sillaba di quanto ha detto... gli ho sparato tante volte certe occhiate di incredulità... Smorfie da gorilla gli ho fatto....l'ho definito il più me galomane di Catania e provincia.... ma... (pausa)...Gliel'ho detto semplicemente per non fargli montare la testa!... Ve rità filata, tutto quello che con particolari così inconfutabili mi ha descritto!... (pausa) Catania non è più Catania di una volta... Sì, anche prima c'erano i malandrini, ma erano come dicono a Napoli "guappi 'i pezza", pupi di cartone... La pubblica sicurezza era veramente una sicurezza: riusciva a individuarli e a perseguirli, uno per uno. Oggi no!... Oggi ci sono pezzi da novanta di cui tu nemmeno ti immagini! Colletti bianchi che all'apparenza sembrano le più brave e de gne persone e poi, in sostanza e consistenza....Oggi ci sono giri d'affari, dalla droga agli appalti miliardari, che tu nemmeno ti sogni!...Solo chi ne è vittima diretta può saperlo, chi sono, cosa fanno nel massimo segreto, chi riescono a corrompere, con chi sono in collusione...

Quel santo diavolone mica mi conta fandonie! Quello sa... quello vede... quello tocca...tocca con mano! E ciò che io ho già scritto è ancora una minima cosa in confronto a quanto mi ha già riferito circostanziatamente e che io ho già cominciato a sputtanare! E' solamente l'avere sollevato la botola: adesso vi faremo vedere l'abisso, vi faremo sentire il fetore, il fetore di certa gente impomatata!... Sbagliava e sbagliava di grosso la buonanima del Procuratore Rocco Quinici, quando diceva che la mafia c'era solo a Palermo! Se fosse ancora vivo si renderebbe conto e mi darebbe ragione: la mafia c'è pure a Catania, e che mafia!...Mi viene la pelle d'oca... Oh, ma fa freddo davvero stanotte!... Mi sta entrando nelle ossa!... (Rabbriuidisce. Si alza il bavero) A pensarci su, avrei fatto bene a rimanere in macchina... Ma in quella scatola di me tallo!...Io, un atleta, un atleta della penna, uno che ha il sangue caliente? Io che salto ancora come un grillo? ...Meglio fuori, anche se il



termometro segna sicuramente sotto zero....piuttosto che stare aggrappato dentro quella maledetta uti litaria da due soldi, che a momenti non la vuole nemmeno lo sfascia carrozze!... E poi... (si sente il fragore degli applausi) Sono già arrivati all'ultima scena: l'ultima violenza è compiuta. A momenti cala il sipario... (Pausa. Dà un'occhiata all'ultimo numero della sua rivista. Si ferma ad una pagina e legge qualche rigo):I cavalieri dell'Apocalisse.... Ma questa, per adesso, è solo la prima rata!...Il bello ancora ve lo devo raccontare! Ancora devo ri velare i nomi, con tanto di testimonianze, con tanto di prove provate e probanti! Altro che Apocalisse! Cataclisma, ter remoto da ...undici gradi scala Mercalli, che deve scuotere tutta Catania, tutta la Sicilia, tutta l'Italia!...

Notizie che devono essere bombe, bombe ad alto potenziale! La mafia a Catania c'è; i mafiosi insospettabili a Catania ci sono.... E io adesso, grazie a quel santo diavoline di informatore del cavolo, che ne sa più di un confessore di erga stolani, li conosco.... E io sono capace di dirvi nomi e cognomi... di dirvi per filo e per segno che cosa hanno fatto, che cosa stanno facendo e che cosa faranno! Io sono uno sportivo! Io ho grinta....attaccante sono e son capace di tirare in porta e fare centro!...Ma senza precipitare!...Non è bello bruciare subito le notizie...A rate, a rate mensili, sì, mensili, come la mia rivista. Avete visto che razza di donnone muscolose vi dipinge il pittore Tiralongo? (Mostra i dipinti dell'ultima pagina che sono appunto di Franco Tiralongo da Avola) Donne vere, siciliane, sono! E Figuratevi gli uomini! Tutto fegato siamo! L'uomo che è nella verità non teme nessuno...E l'uomo che è nella verità vuole giustizia, pre tende giustizia! (pausa) Giustizia ...La Giustizia!... Mi viene in mente, in questo momento, la povera Stellina Scirpo, del romanzo che ho scrit to esattamente dieci anni fa: "Prima che vi uccidano": processata per favoreggiamento, per avere ospitato in casa, per ché le portava le medicine di cui aveva estrema necessità perché tistica, e la sfamava, il suo ragazzo, Michele Passanisi, diventato bandito non perché fosse un delinquente, ché un grande lavoratore era, quando gli davano una scarda di lavo ro, ma per pura fatalità. Processata e condannata, malgrado l'arringa del suo avvocato, che intendeva far considerare al giudice che la ragazza aveva agito in stato di assoluta necessità. Mi viene in mente quel caso e mi domando come si comporterà la Giustizia nei confronti di certi mafiosi insospettabili lì.(Pausa)

Ricordo il caso Gallo, che era scomparso volutamente da Palazzolo Vennero processati e condannati per omicidio il fratello e il figlio di questi, non ancora maggiorenne, senza che fosse stato trovato mai il cadavere. La Giu stizia... Che dico la Giustizia?!... fu quel determinato giudice a prendere la cantonata, pure essendo una figura di galan tuomo, del resto, che in quel determinato caso non volle prendere in considerazione la difesa, l'avvocato Piero Fillioley, uno dei migliori del foro siracusano, che poi ne fece uno dei suoi più interessanti romanzi. Fui proprio io a scoprire la verità, a far sapere che il presunto morto era vivo e a fare riaprire il caso, a fare assolvere in corte d'assise d'appello il povero diavolo innocente... La Giustizia è un nome astratto: non sbaglia mai, non può sbagliare; sono i giudici che ogni tanto prendono un abba glio, quasi sempre convinti di applicarla. La Giustizia....Significativa la statua posta all'ingresso del Tribunale, in piazza Verga: una stupenda donna, con la bi lancia in perfetto equilibrio.... Qualcuno vorrebbe truccargliela, farla pendere dalla sua propria parte: - Basta mettere un piccolo peso, di sotto il piatto, una busta, una bustarella... Eh, no, cari miei!... Questo lo può fare il rigattiere, al mercato... lo può fare il rivenditore ambulante... quello che ha poi la sfacciaggine di dirvi che vi ha dato la merce col buon peso!... la Giustizia no!... Quella no!...Quella è incorruttibile, non bara mai!... Qualcuno, là dentro, potrebbe farlo: uomini siamo.... Ma Lei? ...no!...La legge è uguale per tutti!... "per i lunghi e per i corti". (pausa) Questo fino a ieri, a Catania...anche a Catania... Ma oggi!?... "L'argent fait la guerre!"... L'argento fa la guer ra!... Il Dio denaro ci arriva sotto la bilancia... ci arriva a metterci sotto il piatto della sua merce, un peso, una busta, la bustarella... senza farsi per nulla vedere...Il peso della sua mercede!...Qual è, mi chiedete?... Ah, che lo sapete!...Non fate pure voi lo gnorri!... E' l'appalto miliardario....E' il commercio della droga...E' lo scambio dei voti...E' la sedia a un posto di comando... E' il racket delle estorsioni (Pausa) E' la Mafia, amici miei; è la mafia, che peggio di una piovra, sta estendendo i suoi tentacoli, le sue "branche" ... lunghe... lunghe... sempre più lunghe!... La mafia, che non è più quella di una volta, quella dei campieri....Oggi è quella dei...banchieri, quella dei milionari, dei colletti bianchi, degli insospettabili, dei sepolcri imbiancati, che mentre davanti vi sorridono vi pugnalo alle spalle, dei mandanti invisibili, dei pupari che tirano i fili di un teatrino senza mai scoprirsi... (pausa) Certo, se non avessero i compari, i col lusi, i complici.... I complici? Chi sono i complici? I complici siamo noi! Siamo che non abbiamo il coraggio di parlare, di dire quello che abbiamo ascoltato, quello di cui siamo stati testimoni, quello che abbiamo subito...Noi che non abbiamo il coraggio di dire il nome di chi ci ricatta, di chi ci estorce, di chi intende corromperci.... (Rivolgendo il dito verso uno del pubblico) ...Il complice è lei! Sì, proprio lei!...Non cerchi di nascondersi dietro l'ascoltatore che le sta davanti!...Dico a lei!...Lei che continua vigliaccamente a dare la bustarella mensile, il pizzo rateale, al suo ricattatore anziché andare dal maresciallo e farsi fare la lavanda gastrica e vomitare tutto quel marciume che ben conosce!...(volgendo il dito verso un altro). Il Complice è lei, pure lei, fun zionario, assessore, anche semplice dipendente della pubblica amministrazione, che preferisce, dietro minaccia, no, anzi dietro bustarella, farsi corrompere e favorire il mafioso appaltatore, rivelando il contenuto della gara di appalto che quello vuole vincere per forza!... (Rivolgendo ancora il dito verso un terzo ascoltatore). Il complice è lei, che ha visto ammassare e dice di non aver visto niente, di non saperne niente!...I complici siamo noi, che ingoiamo, che inghiottia mo sempre il boccone amaro e non lo andiamo a vomitare in caserma! (pausa). Perché continuo a dire noi?...I complici siete voi! Sì, siete voi, siete solo voi! Io no!...Io non mi sento come voi! Io mi escludo dal branco dei pecoroni: io parlo! Io scrivo! Io (Si sente il più clamoroso applauso, quello finale, con musica della circostanza, da dentro. Contemporaneamente si sentono gli spari).

Pippo Fava barcolla, cade roverso; la rivista gli cade dalle mani, la bambola no, se la stringe al petto. Pausa piuttosto lunga; poi con un filo di voce): Ah!...Io ho parlato!...Io ho scritto!...Ora muoio: vi ho detto tutto!...La mafia a Catania c'è, adesso lo sapete!...Sappiatela scovare, lottare, vincere...Ora tocca a voi! (Pausa; guardando la bambola): Oh! La bambola!...Il regaluccio della Befana per la mia brava nipotina, che tanto mi somiglia!...Sì è macchiata di sangue!...Peccato!...No peccato!...Forse è meglio!...Non sarà una bambola qualunque, che butterà di lato dopo averci giocato per qualche giorno!...Questa le ricorderà che, se nonno Pippo è morto, è morto pensando a lei, è morto per la Giustizia...primo martire del giornalismo d'affacco a Catania, nella lotta contro la mafia...E la terra per sempre, macchiata col sangue... del suo sangue!...

Arturo Messina